



IL CONTEMPORANEO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

per ROMA e per lo STATO		Scudi 1 50
Tre mesi	"	5 —
Six mesi	"	10 —
Un anno	"	20 —
Stati Italiani e all'Estero FRANCO AL CONFINE		
Tre mesi	Franchi	10
Six mesi	"	20
Un anno	"	40
PREZZO DELLE INSERZIONI		
Dall'una alle dieci linee	Bajocchi	50
Al di là delle dieci, per ogni linea	"	2

LE ASSOCIAZIONI PER LO STATO PONTIFICO SI RICEVONO DA TUTTI I DIRETTORI O INCARICATI POSTALI ALL'ESTERO, DAGLI SEGUENTI COMMISSIONARI

FIRENZE Sig. *Vieusseux*.
LUCCA Sig. *Grillo* alla Posta.
TORINO Sig. *B. Bertoni* alla Posta.
GENOVA Sig. *Groulon*.
REGNO delle DUE SICILIE (Napoli) Sig. *Giuseppe Dura*.
MESSINA Gabinetto letterario.
PALERMO Sig. *Bozzi*.
PARIGI Chez MM. *Lejollivet et C.* Directeur de l'Office-Correspondance 40, Rue Notre Dame des victoires, Entrée rue Brongniart.
MARSEILLE madame *Camin*, veuve, Libraire, Rue Canabière, N. 6.
CAPOLAGO Tip. Elvetica.

GINEVRA presso *Cherbuliez*.
LOSANNA Sig. *Bonamici* o Comp.
LUGANO Tip. della Svizzera Italiana.
LONDRA Sig. *Bates* e *Lövel*.
MADRID Sig. *Monnier*.
BRUSSELLES e BELGIO, presso *Fahlen* e *C.*
GERMANIA (Vienna) Sig. *Körhmann*, — (Ta-
binga) *Eduard Fies*.
BERLINO Sig. *Duncker*.
PIETROBURGO Sig. *elizaroff*.
COSTANTINOPOLI Sig. *Blaie*.
EGITTO (Alessandria) Spettatore Egiziano.
SMIRNE Tip. *Impartial*.
NUOVA-YORK Sig. *Berteau*.

AVVERTENZE

IL GIORNALE SI PUBBLICA ALLA MATTINA

del martedì, del giovedì e del sabato

L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite all'Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio N. 128.
L'Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 2 della sera.
Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio.
Carte, denari ed altro, franchi di posta.

ROMA 24 APRILE

Riportiamo qui appresso il magnifico proclama che i milanesi indirizzano a tutte le nazioni europee. Durerà questo come monumento eterno dell'infamia austriaca, e della santità della causa che sostengono con tanto coraggio e senno quei popoli.

Resteranno meravigliati i nostri nepoti nel leggerlo, e non potranno comprendere come così lungamente la pazienza dei popoli abbia potuto reggere, posta ad una prova cotanto dura: ma la loro meraviglia cesserà se leggendo la storia contemporanea d'Italia si persuaderanno non esser stata l'Austria sola a congiurare contro gli italiani. Conosceranno a posteriori l'opera iniqua dell'Austria aver avuto in aiuto quell'alleanza dei principi che mentre profanava ogni legge umana e divina ardi chiamarsi santa: conosceranno, i primi amici dell'Austria esser stati molti fra i principi italiani, molti fra i figli degeneri di questa terra, che non ebbero rimorso di gettare fra gli artigli dell'aquila rapace i tesori e la vita dei loro fratelli.

La politica adoprata dall'Austria per incatenare la Lombardia, le arti tiranniche usate da lei in quelle contrade servirono di tipo a quasi tutti gli altri principi italiani, umili esecutori degli ordini viennesi. Spesso ancora gli imitatori sorpassarono l'originale, tanta era grande la viltà di coloro, tanta la smania di comprare a qualunque costo il sogghigno di Metternich.

Oppressa da tanti nemici, tradita dai suoi la misera Italia dovè rodere in silenzio la sua catena, finchè venne il giorno delle vendette. L'uniformità del servaggio passato portò l'uniformità del grido di guerra; fratelli di sventura non potevano gli italiani separarsi nel giorno della redenzione.

Nei tempi moderni fra tutti i popoli che sono insorti contro la tirannia uno solo rassomiglia a noi per generosità di animo, per forte sentire di amor patrio, per unione di tutte le volontà di tutte le spade contro il nemico comune, per sentimento religioso innestato fortemente al sentimento di libertà, e questi è il popolo greco.

Nè questa mirabile coincidenza di due nazioni che combattono con la distanza di pochi anni per riacquistare la libertà e l'indipendenza contro un nemico crudele e selvaggio deve passare inosservata. Come ambedue furono in un tempo le nazioni che sparsero i semi d'ogni civiltà sulla terra, come la loro caduta fu il segnale delle barbariche invasioni, così il loro risorgimento sarà il principio di una nuova era fortunata per la umana stirpe.

Si prepari la storia a scrivere una delle più belle pagine dell'umanità. L'immaginazione poetica degli orientali scrittori non poteva creare un sogno più bello di quanto accade oggi realmente sotto i nostri occhi. Una parola magica risvegliò questa bella matrona che dormiva entro il suo sepolcro, questa Italia su cui ogni passeggiere gettava la sua parola di amara derisione.

Armatevi o figli, gridava appena la gran donna, ed ecco da ogni angolo di questa terra sorgere come per incanto le migliaia e le migliaia di soldati, ecco due città italiane rinnovare i fatti dei tempi omerici: ecco gente inerme, ecco una moltitudine di donne di vecchi e di fanciulli combattere come gioventù educata alle fatiche di guerra, e vincere un nemico possente, agguerrito, disciplinato. Come fu che in pochi giorni poté riunirsi un'armata di 160 mila combattenti? Come fu che da ogni città, da ogni terra corse una gioventù animosa a riunirsi ai fratelli di Lombardia? Chi fu che c'ispirò quell'ardore marziale, quella volontà di sacrificio, quell'odio contro tutte le tirannie, quell'ardente desiderio di liberare tutti gli oppressi, di spezzare tutte le catene?

Chi fu che in un istante cangiò il cuore delle nostre donne ammolliato dall'ozio e dagli amori e lo rese forte e coraggioso, e dettò sulle loro labbra parole d'incoraggiamento per chi correva a combattere, e le spinse in mezzo alla pugna per apprestar le armi al fratello e allo sposo, per curare i feriti? Chi fu che cacciò dai chioschi tanti venerandi religiosi e li condusse sulle piazze nei campi a benedire le armi dei crociati?

A chi si devono miracoli così nuovi e stu-

pendi? A quella virtù ch'è sorgente d'ogni gloria e di ogni grandezza, all'amor patrio che torna oggi a rivivere là dove ebbe un tempo il più bello e il più alto suo seggio.

Non arrestarti un istante nella tua corsa vittoriosa, o Carlo Alberto; dopo i tanti esempj di risorta carità patria tu puoi affrontare senza timore la rabbia tedesca. Non vi sia posa, non vi sia tregua. Ripassi le Alpi l'eterno nemico d'Italia, e conduca seco tutti quei vili che preferiscono alla dolce libertà della patria, alla gloria nostra l'oro dello straniero, e i nastri infamanti di Vienna.

Noi vorremmo che in ogni giorno, sulle pubbliche piazze e in ogni luogo dove si raduna il popolo si leggesse il proclama de' milanesi; e poi si commentasse ogni sua parola, e poi si mostrasse la medesima tirannide aver regnato in tutta l'Italia e si consacrasse all'infamia i nomi di chi si legò coi nostri nemici, di chi tradì i suoi fratelli, e poi si chiamassero i ricchi a dare il loro denaro per la guerra, e si animassero i giovani a riunirsi ai loro compagni.

Ma l'aquila a due teste adopererà ogni sforzo per non farsi togliere dagli artigli la ricca preda. Chi d'ora innanzi nutrirà gli ozj beati dei signori viennesi, chi alimenterà il lusso delle loro belle, se la Italia si perde, se si chiude questa ricca miniera d'oro? I viennesi domandano libertà al loro imperatore, i tedeschi chiedono che si ristabilisca la nazione germanica, ma per l'Italia non dev'essere nè libertà nè dritto di erigersi in nazione. I principj buoni fra loro sono pessimi fra noi: così ragiona Vienna e la sua università che si chiama liberale, e il suo popolo che grida costituzione.

Avremo guerra lunga e sanguinosa: la vittoria è certa: ma bisogna comprarla col sangue e con ogni sacrificio. È giunto il tempo delle prove per i governi e per i popoli. Maledetto chi resta indietro: maledetto chi spera nella vittoria dell'austriaco, nella discesa del Russo, nell'inimicizia dell'Inghilterra. Vada come l'ex-Duca di Modena a chiedere un asilo a Radetzki, o corra come l'ex-duca di Parma di città in città abbracciando le ginocchia dei governanti perchè lo difendano dalla giusta ira dei popoli.

Non credevamo mai che si avverasse così presto il nostro sogno poetico espresso da noi nella canzone dell'esule scritta sono appena tre lustri.

Tempo verrà, tiranni,
Nè Italia tarderà la sua vendetta
Quando dagli alti scanni
Discenderete con la fronte abietta,
E mendicando supplici
Il pane dei banditi,
E fatti voi spettacolo
Del barbaro ai conviti,
Darete il cuore dai rimorsi oppresso
Alla negata patria,
Piangendo allora come io piango adesso.

P. STERNINI.

IL GOVERNO CENTRALE PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Alle Nazioni dell'Europa

Un popolo rigenerato nel sangue suo, sparso in un'eroica battaglia di cinque giorni, da lui combattuta con armi disugualissime contro un esercito numeroso e preparato di lunga mano, può fidatamente presentarsi all'Europa, ed invocarne il giudizio senza superbia e senza viltà.

Diciamo il giudizio, e potremmo dire il suffragio, perchè la nostra causa è già giudicata: da Dio che avvalorò i nostri sforzi, dagli uomini che hanno festeggiato la nostra vittoria. Noi non vogliamo sottrarci al supremo sindacato dell'opinione interprete della coscienza universale, arbitra inappellabile de' popoli e de' Re. Abbiamo combattuto e vinto alla faccia del sole, e alla faccia del sole ci presentiamo all'Europa, non per essere assolti della nostra vittoria, ma per far chiaro che vincemmo, perchè dalla parte nostra era il dritto.

A petto del Governo austriaco che in forza delle stipulazioni del Congresso di Vienna ci ha tenuti per trentaquattro anni nella sua signoria, noi abbiamo il dritto inalienabile che tutti i popoli hanno d'essere da sè e d'essere padroni del suolo della patria: abbiamo il dritto d'essere

Lombardi non solo, ma italiani. Pongono i trattati comporre le quistioni pendenti fra' popoli: disporre dell'essere de' popoli non ponno, così come non potrebbero cancellare la storia, abolire una lingua, stabilire che un fatto passeggero creato dalla forza, prevalga sulle leggi fisse dalla Provvidenza. La vita delle nazioni appartiene a un ordine altissimo, in cui non entra la diplomazia colle sue combinazioni soggette agli interessi momentanei. Può accadere che una nazione percossa dall'ira dei casi o disciolta dalle proprie colpe, appaja deposta nel funereo lenzuolo delle sue sventure: ma basta il menomo accidente, basta una parola a restituire il soffio vitale, e allora essa risorge nel pieno vigore del suo dritto. Nè già noi potremmo essere riguardati mai come popolo morto, neppure durante il lungo periodo della nostra servitù, parte che fummo sempre, benchè staccata, benchè dompressa, della nazionalità italiana, ammassa e rispettata non dalla geografia solo o dalla statistica, ma dal dritto pubblico di tutto il mondo civile. Di questa nostra nazionalità italiana noi fummo sempre gelosi e tenaci sostenitori. Possiamo accusarci, possiamo essere accusati d'aver subito la dominazione forestiera: non possiamo accusarci, nè essere accusati d'averne ammesso il dritto, e meno poi d'averne disconferata mai la nostra nazionalità. Tutta la nostra vita pubblica, tutta la nostra vita privata deporrebbe contro quest'accusa: la smonterebbero tutte le manifestazioni del nostro pensiero nelle scienze, nelle lettere, nell'arti. Nè, noi non facemmo atto mai d'essere austriaci, e nemmeno Lombardi o Veneti: bensì professammo sempre d'essere e di voler essere Italiani.

Ma se pure noi ci fossimo tranquillamente adagiati alla legge delle circostanze; ed avessimo disdetto il nostro dritto, i modi che tenne con noi il Governo austriaco dal fineste 28 aprile 1814 al giorno della sua cacciata, furono tali da renderlo incomportabile pel sentimento della nostra dignità d'uomini e di cristiani. Sicuri nella quistione di dritto, siamo tanto vittoriosi nella quistione di fatto che sentiamo il bisogno di contenere in faccia all'Europa la nostra parola, perchè non paja che vogliamo farci spettacolo di miracolosa pazienza.

Il Governo austriaco s'affaticò del continuo non solo a diseredarci della Patria nostra e a farci credere uomini, contrada e provincia dell'Austria, ma ben anco intese ad avvilirci innanzi a noi stessi come apostati della famiglia italiana; intese a corromperci, a toglierci ogni coscienza, ogni vita. Nel 1815 quando lo sgomentava la fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba e il moto italico di Gioacchino Murat, promettevaci rispettata la nostra nazionalità, una costituzione, una rappresentanza italiana; e tante promesse rievocano alla bugiarda rappresentanza delle Congregazioni centrali e provinciali, che di mano in mano venivano spogliate d'ogni iniziativa, d'ogni dritto ed anche di quello di consigliare e supplicare.

Promettevaci conservare quella nostra milizia che sui campi di battaglia di Napoleone aveva gloriosamente ricevuto il battesimo del fuoco; e subito la scioglieva, e la mescolava con le milizie dell'altre provincie dell'Impero, facendo così del nobile mestier dell'armi una schiavitù vergognosa per noi, uno strumento di schiavitù per noi e per altri. Prometteva pagare i debiti che si era assunti, ereditando, del Regno d'Italia, e li riconosceva per giusti: poi li disconosceva e non pagava, aggravando invece il Monte Lombardo-Veneto, cassa italiana, di debiti austriaci, facendoli di soppiatto pagare con turpe mistero.

Nessuna ci servava delle sue promesse il Governo austriaco, ed il ricordo medesimo ne sbeffeggiava e puniva.

Violator della fede, nell'arbitrio non doveva aver freno, o non l'ebbe. Ci gravò d'imposte smodate sui beni, sulle persone, sulle necessità: ci obbligò ad assicurarci dal fallimento, a cui le sue scompigliate finanze, stolidamente e ladramente amministrato, d'ora in ora lo strascinano. Ci condusse intorno una siepe d'impiegati forestieri, pubblici funzionari e spie segrete, mangianti il nostro pane, amministratori i nostri interessi, giudicanti i nostri dritti, ignari di nostra lingua e di ogni nostra consuetudine. Ci impose leggi bastarde inefficaci per la loro molteplicità; ci impose una procedura criminale lunghissima, inostriacabile, ove non era di pubblico, di solenne, di vero, che la sentenza o la condanna, la prigione e la gogna,

il carnefice e il patibolo. Ci impigliò in una rete di regolamenti civili e militari, giuridici ed ecclesiastici, tutti inceppanti, tutti mettonti capo al centro di Vienna, che doveva aver solo il monopolio de' pensieri, delle volontà de' giudizj. Ci vietò ogni sviluppo di nostro commercio, di nostra industria per servire agli interessi delle altre provincie e delle fabbriche privilegiate erariali, privata speculazione de' viennesi oligarchi. L'ordinamento municipale e comunale, antico vanto di queste contrade, prezioso deposito del lucido buon senso italiano, assoggettò a una tutela minuziosa, molesta, tutta-negli interessi del fisco, tutta rivolta a stringere, a impastoiare. La religione finse proteggere per usarla a strumento di dispotismo, e la fe schiava delle ignobili sue paure. Alla pubblica beneficenza tolse ogni azione spontanea, la intricò nelle lungaggini amministrative, la ridusse una docile macchina dell'aulica onnipotenza. Non permise, od a stento permise, ed armandosi delle cautele più basse, che la carità cittadina sorgesse a soccorrere la pubblica miseria, a frenare o purgare il contagio della corruzione abbandonato a sè stesso sulle vie e ne' tuguri, ne' ricoveri e nelle carceri. S'impadronì del patrimonio de' pupilli obbligando i tutori ad investirlo nelle carte pubbliche lasciate alla balia delle misteriose sue frodi. Le professioni liberali ammisero, assoggettando il loro esercizio alle prescrizioni più grette, più vessatorie. Perseguitò la scienza italiana, cercò di struggerla coi molteplici studj introdotti nel pubblico insegnamento, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse in noi libera, perchè il peso e la massa facessero lo slancio e facessero abortire l'ingegno. Sollevò ridicoli scrupoli, inciampi odiosi e infiniti alla stampa italiana, alla diffusione della stampa forestiera per mortificare in noi l'intelletto ed il cuore, per appartarci dalla civiltà europea. Insidiò, martoriò gli uomini più chiari, protesse in cambio le intelligenze e le nature servili: organizzò in esercito lo spionaggio; crese la delazione e il sospetto in sistema: fe arbitra la Polizia della libertà, delle vite, delle fortune: imputò colpa al desiderio, inflisse pena alla parola, intimò minaccia al pensiero: e confuse e disperse le vittime del patrio amore con gli assassini e coi falsari.

E tutto questo e di peggio noi soffrimmo per tanti anni; soffrimmo l'onta che ce ne gravava in faccia a noi stessi; in faccia all'Europa: tutto soffrimmo col coraggio della pazienza, procacciando a grande studio che in noi non si spegnesse la favilla del sentimento nazionale. Poco aspettavamo, nulla desideravamo dal governo austriaco; ma ci rattenne l'idea della terribile responsabilità che ci saremmo addossata, gettando, forse prematuramente, in mezzo all'Europa la gran quistione della nostra indipendenza. I moti del 1821 e del 1830 ci agitarono, ci scossero nel profondo, e il grido che uscì pel mondo delle crudeli torture di Spielberg annunciò quanti nobili ingegni, quante anime ardenti avessero fra noi giurato sin d'allora di sacrificarsi alla causa nazionale. Tuttavia il paese intero continuò nella sua longanimità, nella sua perpetua, ma tacita protesta contro il governo austriaco, e mostrò d'essere deliberato ad aspettare sino a quel giorno, in cui fosse colma la misura delle sue oppressioni e della nostra pazienza.

E quel giorno venne. Alla voce del gran Pontefice che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affrancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo rinfiammati di tutti i nostri cittadini affetti; noi ci sentiamo più che mai italiani. Fatti del suo nome il simbolo delle nostre speranze de' nostri intenti, cominciammo ad effondere gli animi nostri da sì gran tempo compressi, a manifestare il nostro sentimento nazionale con un tributo unanime d'ammirazione, di gratitudine, d'amore a Pio IX. Ed ecco il governo austriaco spiegar tutto l'apparato della sua forza per impedire che ci mostrassimo Cattolici ed Italiani; per farci complici quasi del suo odioso attentato di Ferrara: eccolo rompere ogni freno alla cieca e crudele ira sua, e sull'inerme popolo milanese, festeggiante nel nome di Pio IX l'ingresso nella sede del suo novello Arcivescovo, sguinzagliare i suoi sgherri, i suoi soldati trasformati in sgherri, e imbrattare di sangue incolpevole le piazze e le vie. Ah! quel sangue avrebbe dovuto farci gridar guerra irreconciliabile al governo austriaco; eppure noi avemmo ancora pazienza; volemmo vedere, volemmo che l'Europa vedesse fin dove potesse giun-

gere il dispotismo della casa di Lorena.

Da quel tempo noi ci dommo a moltiplicare le proteste, i reclami, le domande: le Congregazioni centrali, le provinciali, le municipali, tutti i corpi costituzionali, amministrativi, giudiziari, scientifici, i diversi ordini di distretti si associarono, senza saputa gli uni degli altri, in una supplica sola, in una sola protesta: fu una voce sola in tutto il paese, un solo lamento, una sola manifestazione che proruppe in ogni maniera d'atti: mai non fu veduto un accordo così unanime di tutto un popolo. Ma il governo austriaco mostrò d'accorgersene solo per chiuderlo, per volgerlo in deriso, per soggiogarlo. Dal nostro canto il rispetto della legalità recato fino allo scrupolo: dal canto suo le provocazioni e gli insulti, gli arresti arbitrari, le proclamazioni insensate. Ma fece di più. Organizzò l'assassinio, lo consiglio, lo protesse: sprigionò sicari pagati in vino e in denaro contro uomini inermi, contro cittadini pacifici: non dubitò disonorare in opera sì nefanda la militare assisa; e Milano per la seconda volta nel 3 gennaio d'infame dolorosa memoria, e Pavia e Padova videro rinnovate le stragi di Galizia.

Eppure noi durammo ancora ad essere pazienti; e benché il cuore ce ne sanguinasse, accennammo dar fede alle parole lusinghiere con che si cercò sopire la nostra indignazione: parole bugiarde benché movessero dal seggio più vicino al trono: parole tosto disdette dalle proscrizioni, dalle deportazioni, dal nuovo apparato militare diretto a fulminare la nostra città, dalla proclamazione del giudizio stazionario. Durammo ancora ad essere pazienti, e ci rassegnammo a divorar gli scherni più amari, gli oltraggi più crudeli per oltre due mesi lunghissimi, che ci furono una continua agonia.

Finalmente il 18 marzo usciva in Milano un bando, in cui s'annunziava che il governo austriaco s'era deliberato di concedere a suoi popoli istituzioni più larghe e promettevasi la libertà della stampa e la convocazione in Vienna pel mese di luglio delle rappresentanze di tutti gli Stati della monarchia. Nel tempo stesso spargevasi le novelle del moto viennese, da cui raccoglievasi che il governo austriaco avea dovuto cedere a fronte dell'insurrezione. Quel bando e quelle novelle rivelavano che si trattava d'una promessa estorta, da darsi e a rinegarsi appena le circostanze mutassero. E però noi risolvemmo tentar l'ultimo esperimento e giurare le intenzioni di Vienna all'Europa: vittima che eravamo da tanti anni dei soprusi e delle frodi della Polizia, domandammo che questa fosse disciolta, e che a tutela dell'ordine pubblico venisse armata una milizia cittadina.

Ci fu risposto a colpi di moschetti e di cannone.

Allora noi sentimmo giunto il momento di operare, e sorgemmo: cessammo allora d'esser pazienti: allora ci deliberammo di farla finita e per sempre.

Dio fu con noi! Con qualche centinaio di moschetti, con quell'armi che il caso ci offrì, col selciato delle nostre vie, coi tegoli de' nostri tetti, coi sogegni delle nostre barricate, col suono delle nostre campane, in una battaglia di cinque giorni, abbiamo sgombrato e volto in fuga un esercito di ben sedicimila soldati agguerriti, che dall'atroce lor capitano erano stati rinferrati con la promessa dell'incendio e del saccheggio.

Dio fu con noi, con noi deboli contro il forte violento, non appena per noi s'espugnavano le porte della nostra città, noi ci vedevamo circondati da turbe di nostri fratelli armati al grido del nostro combattimento, e che, accorsi per dividere con noi i pericoli della lotta, con noi divisero il tripudio della vittoria.

Non ancora son corse intiere tre settimane, e l'Italia tutta ci ha scesa la sua mano soccorrevole e fraterna. Il magnanimo Re di Sardegna s'è posto alla testa del primo italiano esercito, che da oltre tre secoli abbia difesa la causa italiana; e una voce sola è sulle nostre labbra, come un solo affetto ne' nostri cuori: Viva l'indipendenza Italiana.

Il governo austriaco per noi non è più: esso è il nostro nemico, che dobbiamo, che vogliamo combattere, che lealmente combatteremo sotto la bandiera tricolore, bandiera nostra e d'Italia: è il nostro nemico, con cui non vogliamo venire a patti mai più. Siamo risorti a popolo, siamo ridiventati interamente Italiani, e nella sacra gioia di che questa coscienza ci inebria, sentiamo orrore persino dell'idea di qualsivoglia forestiera signoria. Noi credemmo venir meno a miracoli che Dio ha operato in noi, se non ci rinfiammammo nella fede d'esser chiamati a stringerci con tutti i nostri fratelli d'Italia; se non dichiarammo in faccia al mondo, che non saremo più mai per curvare il collo sotto il giogo del governo austriaco, né per venire con esso a verun compromesso.

Se anche lo volessimo, noi possiamo: il governo austriaco stesso, e ne siamo lieti, e ne ringraziamo Dio, ci ha posti in tale condizione che noi possiamo. Egli ci fa una guerra di sterminio; egli ha rinnovati contro di noi gli esempj delle devastazioni pagane e barbariche. Le carnagine, le decredazioni, onde l'orde sue hanno segnata la via dell'obbrobriosa lor fuga, aprirono fra noi ed esso un abisso che ci disgiunge per sempre. Le nostre campagne desolate dal sacco e dal fuoco, le nostre Chiese profanate, le vituperate nostre donne, i nostri bambini sgozzati ed arsi, i cari capi de' nostri fratelli imprigionati a tradimento o trascinati dalle bande fuggitive, ci fanno impossibile ogni pensiero d'accordo col governo austriaco. Dal tal nemico, che ha di tal guisa sconosciuta la guerra, come potremmo noi ri-

cevere parola di pace? È guerra di difesa la nostra; è guerra di civiltà contro barbarie; e noi la proseguiremo impavidi, preparati a tutto, ed anche ad affrontare l'estremo esecidio, con l'animo di chi postosi a un gran cimento ne vuole ritrarsene, né può.

Di queste nostre dichiarazioni, di questi nostri proponimenti noi invochiamo mallevaglie l'Europa: all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso in opera d'alta giustizia ed umanità. Il Governo austriaco bandisce contro di noi una crociata, suscita le sue popolazioni con tutti gli argomenti dell'odio; con tutte le arti dell'ipocrisia. Noi non temiamo i suoi battaglioni: noi li aspettiamo nella sicurezza che la vittoria sarà un'altra volta dalla parte del diritto. Ma per l'onore di questi tempi, per l'onore della civiltà e del nome cristiano ci contrasta il pensiero di quelle popolazioni acciecate da un feroce fanatismo, che verranno a combattere una guerra così sciagurata ed iniqua. Tocca all'Europa d'illuminarle, di farle accorte de' lor veraci interessi, di rimoverle da un'impresa, donde non raccogliano che lutti ed obbrobri. Levi l'opinione europea il suo forte grido, e certo accadrà che si risparmi a questo secolo la vergogna della rinnovata barbarie.

Intanto a Dio noi commettiamo le nostre sorti; all'Europa il giudizio de' nostri atti. Questo tempo è grave d'eventi che debbono su nuove basi ricomporre la società cristiana. Forse non è lontano il giorno, in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rangori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo dei nostri voti quel giorno; liberi, indipendenti, Italiani, noi amoderemo allora volentieri i vaneoli santi della pace fraterna, anche se il vorranno, coi popoli che oggi formano l'Impero d'Austria. E le Nazioni si accoglieranno nel consorzio Europeo, perchè patiranno di loro. Noi che fra tutte le Italiane genti fummo destinati a patire di più, ad espriare più dolorosamente le colpe e gli errori degli avi, noi avremo la gloria di suscitare tutte, di ritenere nelle emozioni sublimi del nostro combattimento e della nostra vittoria, di stringerle tutte intorno, al nazionale vessillo: noi siamo degni di parlare in nome della patria Italiana.

Milano, il 12 aprile 1848.

Casati, Presidente

Borromeo - Durini - Litta - Strigelli - Giuliani - Renetta - Guarrieri - Turrani - Moroni - Rezzonico - Ab. Anelli - Carbonera - Grasselli - Dossi.

Correnti, Segretario generale.

LEGIONI ROMANE

IMOLA 17 Aprile.

Oggi faceva di se bella vista la brava gioventù romana sotto l'armi e il comando del generale Ferrari nel gran piazzale d'avanti alla rocca.

Erano circa le 4 dopo mezzodi quando a suon di tamburo e preceduti dalla banda militare si raccolsero e schierarono due grossi battaglioni. Li comandavano il maggior Galletti, e il colonnello Del Grande a cavallo, e dopo alcune manovre destramente eseguite ecco arrivare coi suoi ajutanti il Generale in semplice uniforme di civico, e montato a cavallo insegnare egli stesso la manovra del battaglione con baionetta contro la cavalleria. Tutti sanno esser questa una delle operazioni militari più necessarie nell'odierno sistema di guerra, ma nel tempo stesso più difficile. Ebbene a lode della romana legione convien dire che dopo udita l'istruzione verbale dell'ottimo Generale (che si spiega con una mirabile chiarezza possedendo il dono di una rara abilità comunicativa) e dopo due sole prove, ufficiali e soldati la eseguirono in modo da meravigliarne le circostanti moltitudini che proruppero in reiterati applausi. I belli giovani della legione romana sembrano vecchi soldati, ed hanno pel loro Generale tutta la riverenza e l'amore che sogliono sempre i bravi nutrire per i loro bravissimi capi.

Chi vede il general Ferrari in mezzo alle romane legioni comprende a un tratto come potesse Napoleone venire in tanto amore de' suoi valorosi. Perchè nessuno dei soldati dal tamburo al colonnello sfugge agli sguardi e ai riguardi del Generale che divien tutto a tutti, ed è il maestro e l'amico di ciascuno. Vuole però molto rigor di disciplina, ed egli ha un particolare ingegno per ben organizzare in eccellenti milizie i corpi collettivi. Ove si accorga di alcuno che commette azioni indegne lo esclude all'istante, perchè sempre dice che il mestier del soldato è il mestier dell'onore, ed ogni facinoroso non può né deve professarlo, e ove necessariamente s'insinuasse nelle file sarebbe delitto il tollerarlo. Del resto è umano, benigno, e a tutti accostevole. Il governo pontificio non potea scegliere un miglior generale. Se Ferrari avesse armi potrebbe in brevissimo tempo allestire un numero, esercito. Nella giornata d'oggi solamente ha accettato un migliaio di nuovi conscritti venuti ad arrostarsi da diverse parti. Quest'oggi alla 5 è anche arrivato il battaglione universitario di Roma.

Gli imolesi fanno a gara per accogliere e ben trattare questi bravi romani. Loro ha dato l'esempio nobilissimo il cardinale Baluffi che ospita nel suo episcopio e a tutte sue spese il Generale, col suo stato maggiore, e imballisce gli una mensa per 24 persone ogni giorno. Il

Generale si loda con tutti della ospitalità generosa di tanto Emo, e l'Emo va lieto di poter mostrare a fatti quanto egli desidera il buon esito delle armi romane per la gran causa italiana.

L'ajutante di campo Masi rispose amore da tutti per la facile vena colla quale dopo le fatiche dell'armi canta le speranze e le future vittorie d'Italia. Alle sue infiammate parole rispondono d'ordinario i giovani col chieder servizio militare e iscriversi nei ruoli. Sempre è vero che anche la poesia può divenir guerriera e madre di guerrieri, e come nei tempi più valorosi della Grecia un Esiodo combatteva da capitano contro i persiani, e ne celebrava dalla tragica scena le guerre, può anche oggidì la nostra Italia vantare poeti soldati, e due si distinguon fra mille, uno fra le schiere di Milano in Berchet, e l'altro fra le romane legioni nel nostro carissimo Masi.

BOLOGNA 20. Aprile.

Le due legioni romane formate di giovani vigorosi della capitale e delle provincie sono giunte qui oggi accolte dai Bolognesi con applausi, con bandiere, con bande, con incontro di battaglioni Civici in uniforme, dal corpo de' Carabinieri fanti e cavalli, con pioggia e giurande di fiori dai balconi, e dalle loggie. Hanno con militare ordine bellissimo sfilato sulla piazza di S. Petronio preceduti dalla colonna della Università romana, e da uno squadrone di Ecclesiastici bolognesi, che hanno così voluto rendere un omaggio al gran principio così visibilmente oggi predominante della Religione alleata colla Libertà, i segni e attestati di fratellanza scambiati fra i Romani e i Bolognesi col più vivo entusiasmo sono stati talì da non poterli descrivere a parole.

Pel giorno 21 e 22 si aspettavano gli altri corpi de' Volontari, che sommano a circa altri 3 mila uomini, e si crede che saranno preceduti dal General Ferrari tuttavia in Imola col suo Stato Maggiore.

NOTIZIE DEL TEATRO DELLA GUERRA

Il 17 aprile gli Austriaci assalirono Palmanova, ma il general Zucchi co'suoi assistiti dagli artiglieri Piemontesi li ha valorosamente respinti, e messi in rotta, e bravamente inseguiti. Ed essi fuggendo, per meglio assicurare la fuga, hanno incendiato sei villaggi, e il giorno 18 ancor si vedevano le fiamme da Trieste.

Un inviato della Repubblica Veneta è giunto qui stamattina 21 e partito subito per Imola a sollecitare soccorsi dal general Ferrari, perchè un grosso corpo d'austriaci minaccia d'invadere il Friuli.

Le truppe Piemontesi ardono dal desiderio di battersi coll'inimico, e sono rimasti dolenti che abbiano dovuto spendere l'assalto di Peschiera.

La Repubblica Veneta ha mandato al general Durando sei barili di sranziche per mezzo del Capitano Aglebert di Bologna nominato Commissario di guerra presso il Comando generale di Durando.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA

GRAN PROCESSO DI Cospirazione

Dopo nove mesi è uscito finalmente alla luce questo Processo, grande solo perchè il solo ristretto occupa 319 pagine.

Noi lo abbiamo avuto sott'occhio e confessiamo sinceramente non averci trovato quanto ci era stato detto con gran segretezza che là dentro esisteva. Lo avevamo però sospettato dal mistero col quale si voleva ricoprire la sua comparsa come di cosa assai seria e che rivelava grandi machinazioni. Si è scoperto quello che tutti sapevano, si è ripetuto quello che tutti avevano detto; ma l'origine della congiura, la mente direttrice, il suo piano, i mezzi di cui si volevano servire i congiurati, la provenienza del denaro sparso, il fine che si proponevano, i rapporti dei congiurati fra loro e con le persone che non compariscono nel processo, tutto è mistero, tutto resta ancora a scoprirsi.

Quei bravi popolani che con istinto meraviglioso sospettarono la cospirazione, e con un senno lodevolissimo seppero arrestarne a tempo lo scoppio, e liberarono da infiniti mali la patria, nei primi giorni che succedettero all'arresto degli accusati avrebbero compilato un processo che senza essere tanto prolisso sarebbe stato più concludente, e senz'aver tutte le forme forensi avrebbe meglio soddisfatta la pubblica attenzione, tenuta svegliata dalle tante voci fatte spargere ad arte per dare una grave importanza ad una cosa che si è poi ridotta, non sappiamo se per arte o per caso, a meschinissime proporzioni.

Chi non conosce ayer esistito una lega Sanfedista a cui debbono attribuirsi tanti disordini, e tanti mali? Ma perchè il processo non si è dato il carico di scuoprirne tutte le fila, perchè invece si è limitato a quei pochi nomi e a quei fatti che non possono nascondersi perchè noti a tutti, e troppo aperti? Non si facevano in tal modo i processi contro i liberali. Su quelli bisognava fare un lungo studio per imparare come si può arrivare dal cognito all'incognito, e i processi attuali ne sanno qualche cosa.

È degno di essere osservato che gli accusati contumaci non sono risparmiati; gravissimi indizj pesano sul fantino Virginio Alpi assente e sull'altro fantino Don Domenico Violani già Vicario Generale a Ricci, egualmente assente.

Chi non sa la vita passata del Freddi, dell'Alai, di Bedini, di San Giorgi, di Bissoni, e di Nardoni? Non è certamente il gran Processo che ci doveva rivelare tutte le iniquità di costoro: il sig. Francesco Perfelti aveva già tessuta la storia delle loro infamie in un rapporto inviato da Faenza al Governo sul conto di molti fra essi. Chi non sa la inimicizia di costoro per ogni riforma, per il generoso atto dell'amnistia, per tutto ciò che chiudeva ad essi la via di tornare all'arbitrio e alla violenza? due terzi del processo sono impiegati a

provare quello che è già provato sulla vita passata di quest'iniqui, ma quando finalmente si discende a parlare della congiura, tutto resta nel vago, e si dice quello che non può esser da alcuno, quello che fu scoperto dal popolo in quelle memorabili giornate.

Eppure dall'insieme del Processo si vede che vi era una congiura. Come mai accadde che non si è potuto giungere a scuoprirne le fila, il centro regolatore? Come accadde che sia stato impossibile di avere in mano quelle prove convincenti che alterano ogni audacia, e spaventano i colpevoli, e arrestano chi volesse imitarli nella sicurezza di essere scoperti, o puniti? Fra tutti quelli accusati gente venduta ad ogni infamia, rotta ad ogni vizio come non fu possibile di trovare un delatore che rivelasse l'ordine della trama, i principali motori? Sarebbe possibile che ognuno di coloro abbia agito per conto proprio, e isolatamente? Eppure si vedevano, si riunivano spesso nel mistero, avevano i loro fidi, assoldavano gente, millantavano un esito sicuro del loro iniquo operare; vi era dunque un piano, un vero complotto, vi era quello che forma veramente il delitto, e che è punito severamente dalla legge.

Tutti restano persuasi che vi era gl'indizj che ne dà il processo lo provano abbastanza; ma sopra indizj, ma non si è voluto giungere alla scoperta del complotto, sicchè in ultimo risultato tu dirai, il tale è uno scellerato, è un dichiarato inimico di Pio IX, è un avversario accanito contro i liberali, se gli si presentasse una occasione favorevole gli ucciderebbe tutti, ma non puoi dire è un cospiratore, non puoi dire ha congiurato contro lo Stato, contro la vita di cittadini pacifici ed inermi, ha tramato un orribile tradimento, in mezzo alle feste, in mezzo agli anni di riconoscenza e di gioia, eccome le prove, eccome le disposizioni prese, eccome la trama, ecco i complici, ecco la mente regolatrice. Eppure, lo ripetiamo, dopo aver letto il processo, ti svanisce nell'animo ogni dubbio; si giurerebbe che vi fu congiura, che per provvidenza celeste scampammo da gravissimo eccidio, che gli accusati erano tanti Catilina, a cui non si può negare né astuzia, né animo perverso, né attività, né cuore deciso ad ogni scelleragine.

Quei sospetti gravi, quelli indizj tutti che sono riportati nel Processo possono essere se non distrutti indeboliti almeno di molto dalle risposte accorte studiate degli accusati, uomini avvezzi ad ogni specie di frode e di menzogna, e infatti spesso accade così, quando eredi di esser giunta a trovare un filo sicuro per giungere alla scoperta della trama, l'accusato, come se avesse avuto agio a tempo di preparare la risposta, dà un significato così diverso alle parole dette, ti rappresenta il fatto accaduto sotto colori così semplici e naturali che ti senti mancare l'argomento per convincerlo senza che però tu resti persuaso della falsità dell'accusa.

Non è questa la verità che aspettava il pubblico, la verità nuda e senza sospetti di un tenebroso processo, fatto come se si fosse temuto di giungere a disoprirlo.

Vogliamo sperare che il Tribunale libero da ogni riguardo, appoggiandosi alla sola giustizia, darà al popolo tutta quella soddisfazione ch'egli è in diritto di domandare. Noi non conosciamo delitto più grave di un attentato tramato contro la vita e la sicurezza di una città; non vogliamo qui aggravare la condizione degli accusati, ma in nome di tutti i romani domandiamo che al più presto possibile siano aperti i pubblici dibattimenti sopra una causa di tanta importanza. Non si tratta qui di sapere cosa pensavano i Freddi gli Alai e i Nardoni e tutti i loro satelliti sulle riforme, sull'amnistia, su Pio IX, si tratta di sapere se hanno congiurato o no contro lo Stato. Là sta il delitto, quella è l'azione che merita una condanna. Gli associati di un Bertola non possono essere innocenti: ma dopo che il Tribunale alla presenza del popolo avrà con imparzialità e fermezza esauriti tutti i mezzi che la legge accorda per iscoprire la verità, se le accuse non si trovarono abbastanza confermate dalle prove noi chineremo la testa innanzi alla decisione del Tribunale: ma perchè il popolo resti persuaso della santità d'una decisione non bisogna andar vagando come fu fatto nel gran Processo in cose o estranee alla causa, o che mostrano soltanto i motivi a delinquere, bisogna far più, bisogna che la giustizia cerchi di penetrare in quei tenebrasi misteri, e non si arresti sulla porta dove si congiurava.

Non è nuova l'arte di difendere facendo, sembianza di accusare; non è cosa insolita lo gittar tutta la colpa sui lontani per salvare i presenti. Una cosa però è nuova oggi nel popolo, la sua accortezza che difficilmente si lascia ingannare.

L'articolo dello scorso foglio del Contemporaneo riguardante il processo del 17 luglio ha dato motivo ad una giustificazione per parte dei signori sottoscritti qui appresso. Ci affrettiamo a pubblicarla lasciando il giudizio al pubblico imparziale. Ci sembra però che in questo affare vi sia sotto, un mistero inesplicabile: forse sarà messo in chiara luce nei prossimi dibattimenti, e il popolo che vi assisterà farà le voci del giurato come esiste nei governi liberi.

SIG. DIRETTORE DEL CONTEMPORANEO

Nell'ultimo numero di questo giornale si lamentava che la frode e l'intrigo fossero riusciti ad impedire la pubblicazione del GRAN PROCESSO e la pubblicità dei dibattimenti, e s'invitava il pubblico a tener gli occhi aperti. Ora è giusto che il pubblico sappia quanto vi ha

di vero e di falso in siffatto annunzio: e siccome il supposto impedimento della sospirata pubblicazione partirebbe da un fatto che è tutto nostro, così non esitiamo a dichiararlo a fronte scoperta, e al pubblico sapremo buon grado se vorrà tener gli occhi aperti sopra di noi. Ecco lo stato genuino delle cose.

ALCUNI tra i prevenuti del GRAN PROCESSO sollecitarono il nostro povero patrocinio; e furono quelli stessi, che non oggi soltanto, in cui la pubblicità è inevitabile, né s'acquisterebbe alcun pregio col domandarla, ma in altri tempi, quando i diritti costituzionali non erano ancora che una speranza di pochi, porsero preci al Sovrano per ottenere un giudizio pronto, solenne e pubblico, affinché il mondo veda (fanno loro parole) la risoluzione di un gran problema. E siccome chi dev'essere giudicato al cospetto del pubblico ha un sacro diritto di vegliare che il giudizio di quel pubblico non si sorprenda o preoccupi, così a noi stava a cuore che si osservasse una prudente consuetudine, che vediamo praticata nei processi politici, di non divulgare il ristretto se non quando il giudice relatore della causa mediante un severo confronto analitico ne abbia assicurata la precisa conformità colle tavole processuali. Noi non dubitammo della lealtà dei compilatori, ma sentimmo il bisogno di esser cauti, perchè dalla stessa officina, ove si sono fabbricati e processati e ristretti, parti la parola altisonante, che assicurò la certezza della congiura e l'esistenza delle relative prove; e chi ha fior di senso conosce che dopo avere annunziato al pubblico un fatto come certo e provato, non si può mantenere nell'animo una indifferenza impassibile sulla verificazione od esclusione del fatto medesimo, la quale impassibilità si ha pure il diritto di esigere dai ministri fiscali come loro principissimo requisito. Ora ne accade di vederli delusi nella nostra aspettativa, e apprendiamo che il ristretto s'era mandato alle stampe senza altra revisione ed all'insaputa del tribunale giudicante, che aspettò indarno nel 17 corrente la trasmissione degli atti già comandata un mese innanzi con formale decreto. In seguito di ciò noi risolvemmo di chiedere al ministero di grazia e giustizia che non si frapponesse ulteriore indugio alla trasmissione del processo al tribunale; e che la stampa del ristretto, poichè incominciata, si continuasse, anzi s'affrettasse; e solo se ne trattasse la divulgazione fin dopo l'esame del giudice relatore, il quale aggiungerà, ove bisogno, le sue osservazioni cospicive, come è di pratica. Questo è il fatto scempissimo, che una infame calunnia s'avisò orribilmente; né ci sorprende che i giornalisti fossero tratti in inganno nel giorno 22, poichè sino dal giorno 20 da certa tana posta sopra una altura alquanto centrale sbucò fuori uno sciamone di serpenti, che si dispersero zuffolando coi trivi, e vi sputarono tanta bava quanta di colossali n'aveano raccolta. Noi tranquilli sul fatto nostro lo annunziamo nella sua realtà e aspettiamo di più fermo chi ci smentisca, o ci disapprovi. Dove poi fosse alcuno tra quei processati, cui non garbasse troppo la pubblicità, possiamo far fede che non si troverebbe d'accordo coi nostri difesi; e se ne fosse pur uno tra questi, gli converrebbe rinunciare al nostro patrocinio, perchè una causa di tal natura noi ne vorremmo, né sapremmo difenderla che in faccia al pubblico. Il mistero in fatto di giustizia è incomportabile, poichè solo dai tempi di PIO IX che scendiamo di frequente in arena, e non abbiamo contratto per Dio! letristi abitudini di venire a patti col dispotismo intorno alla libertà della parola e a tutte le garantigie che assicurano la santità dei giudizi. Noi la preghiamo, sig. direttore, d'inserire queste nostre parole nel suo giornale, o siamo certi che non le dispiacerà di rettificare un errore innocente, in cui fu tratto da coloro che mascherano le calunnie e i particolari interessi sotto le apparenze più santo, e zelano oggi la pubblicità, di cui furono alcuni mesi addietro gli oppositori più pertinaci. Del resto, sig. direttore, s'ella vorrà in avvenire essere bene informato delle vicissitudini del GRAN PROCESSO, ne domandi pure liberamente a noi, che di quanto faremo o vedremo farsi da altri (poichè dobbiamo tener gli occhi aperti, non per semplice zelo, ma per obbligo del nostro stato) saremo sempre lietissimi di rendere pubblicamente ragione.

Ci protestiamo sinceramente
Roma, 23 aprile 1848.

Obbliti servitori
Avv. Giuseppe Petroni
Avv. Pietro Gui

ROLLO DEI GIORNALI E DI OGNI SCRITTO

Qualunque sia la dimensione, qualunque il titolo, qualunque il fine cui sia diretto.

Una Circolare ministeriale sottoscritta dal Ministro di Polizia è stata diretta a tutti i giornalisti onde avvertirli che debbano essi far bollare non solamente tutti i giornali ma qualunque scritto di qualunque dimensione.

Si potrebbe qui contrastare se il Ministero sia nel suo diritto quando comanda di bollare ancora quei piccoli fogli volanti che circolano per la Città, i quali o spacciano una poesia calda di amor patrio, o copiano un bullettino di armata, e appaiono in tal modo la pubblica curiosità, e calmano l'ansietà di tante famiglie, o pubblicano un indirizzo, un appello de' vari popoli italiani ai loro fratelli, o qualche altro scritto consimile che serve mirabilmente a risvegliare il sentimento na-

zionale nelle moltitudini: egli ha interpretato tutto come scritto politico, li ha sottoposti tutti al bollo, ha discesa in tal modo quella industria che dava da vivere a moltissimi, ed ha impedita la propagazione di molte cose utili a' sapersi, le quali s'indirizzavano specialmente a quella classe di popolo che non ha né il tempo, né l'intelligenza bastante per leggere i grandi giornali. I fogli volanti assoggettati al bollo non possono più comparire: è un dazio che supera il costo della carta e della impressione: ed ecco indirettamente violata la legge sull'accordata libertà della stampa.

Il Ministero facendosi forte della legge crede suo dovere di farla osservare rigorosamente e minaccia pene severissime se sarà pubblicato un foglio di un giornale non bollato. E'vi però un'altro dovere a cui il ministero non ha pensato e che noi ricorderemo ad esso, ed è di accordare al pensiero e alla propagazione dei lumi tutta quella libera manifestazione che stava nella mente del Principe di concedere. Ora gli fu provato le cento volte che se i Giornali sono costretti a bollare tutti i loro fogli essi cadono senza distinzione in pochissimo tempo. Nel consiglio dei Ministri si parlò dei rapporti fatti contro la violazione della legge sul bollo: perchè non si parlò ancora dei rapporti fatti dai giornalisti sull'impossibilità di esistere se questa tassa enorme e ingiusta continua a pesare su loro? Saliti appena al potere i Signori Ministri dovevano prendere in considerazione le giustissime lagnanze dei giornalisti, e trovandole vere (il che si otteneva facilmente prendendosi la pena di guardare le cifre) dovevano proporre se non l'abolizione intera almeno per ora la diminuzione della tassa. Così han fatto vari Stati d'Italia, e lo hanno fatto senza aspettare che si radunassero le Camere. E se vogliono uscire dall'Italia i Sig. Ministri, troveranno che da per tutto i Governi ch'entrano nella via delle riforme e della giustizia aboliscono sull'istante il bollo dei giornali; così generalmente è stata riconosciuta iniqua una tassa sul pensiero, sulle fatiche di quelli scrittori che lavorano assai più di alcuni grassy impiegati i quali griderebbero all'arbitrio se un piccolo dazio s'imponesse sui loro non meritati guadagni.

Sapete voi Sig. Ministri cosa paga il Contemporaneo al mese di Dazio? Cento scudi alla posta, ed oggi che lo costringete a bollare i suoi fogli grandi non solo ma i suoi bullettini e i suoi supplementi, altri due cento scudi per il bollo: eccovi una tassa di trecento scudi al mese: suo che sopra un'industria (abbassiamoci a chiamarla così, perchè volete considerarla come una vendita di merci) la quale per sostenersi ha bisogno di gravissime spese, visto il caro delle nostre stamperie, visto il prezzo altissimo delle nostre carte; sicchè la stampa fra noi costa almeno un terzo di più che in qualunque altro paese dell'Italia. Noi facciamo un progetto al nostro ministero, e s'egli è giusto, e non vuole che cada la stampa periodica dovrà accettarlo, e ci facciamo garanti che i nostri colleghi giornalisti si associeranno a noi.

Inviò il ministero un amministratore che abbia in mano le nostre casse, che paghi tutte le spese e noi siamo contenti di versare al tesoro quell'utile tutto che ci resta. Non potrà dirsi allora che vogliamo vivere col giornalismo: resterà provato col fatto che vogliamo lavorare senza compenso alcuno.

Siamo compensati assai dalla soddisfazione di poter dire alcune verità che se fossero sempre intese avrebbero fatto progredire i Governi per vie migliori; siamo compensati assai dall'intimo convincimento di aver sostenuto tutte le forze dell'anima la causa dell'ordine e della giustizia, di aver contribuito cento e cento volte a calmare gli animi bollenti, e sedare i tumulti; siamo infine compensati assai dall'assenso dei buoni cittadini che danno al giornalismo romano il vanto di aver sostenuto con coraggio la gran causa italiana, di aver difeso dalle calunnie il Papato, di aver innalzato al cielo la gloria di Pio IX, e di aver risvegliato negli animi il sentimento della grandezza romana e delle assopite virtù cittadine.

E l'attuale ministero conosce tutto questo e più d'ogni altro; perchè ai giornali egli deve in gran parte la fama sopra i suoi meriti che decise in suo favore la pubblica opinione.

Era suo dovere, era atto di giustizia, lo ripetiamo, prendere a cuore la causa dei giornali, appena salito al potere, onde non costringerli a violare la legge per potersi reggere sotto il rapporto finanziario. Aspettate le camere, egli dice; e noi gli facciamo considerare che bastano due o tre mesi di tempo per togliere ad un giornale ogni risorsa, e porlo nella necessità di chiudere. Sappiamo che a questo tendono i consigli di coloro che parlano di rispetto alla legge, dei bisogni del tesoro: i ministri vadano più innanzi e troveranno esser tutto altro il motivo che li fa parlare.

Un'ultima osservazione. Il Ministro di Polizia nella sua circolare dice che spetta all'autorità legislativa stabilita dallo Statuto fondamentale l'abrogare o il temperare leggi sulla censura e sul bollo.

Il ministro ha certamente preso un equivoco: il bollo si può abrogare o temperare, ma la Censura non può essere che abrogata. Lo statuto lo vuole, e d'altronde non è possibile una costituzione senza la libertà della stampa, come non è possibile un ministero liberale senza che accordi protezione alla libera manifestazione del pensiero: e oggi ne domandiamo una prova nella diminuzione per ora dell'osorbitante tassa del bollo.

Il Generale Ferrari su cui il legato di Bologna avea messa tutta la responsabilità rapporto all'ex duca di Parma credè ben fatto di spedire una staffetta a Roma onde averne gli ordini opportuni: questa deliberazione del Generale era la sola e la

più prudente che egli potesse prendere. Non sappiamo ancora che cosa abbia risoluto il governo; probabilmente impedirà che la sua presenza rinnovvi quelle popolari adunanze che potrebbero non essere sempre pacifiche.

BOLOGNA 21 Aprile

Viaggiatori arrivati questa mattina da Ferrara hanno assicurato d'aver incontrato, oltre Po alcune miglia, un battaglione dei granatieri Pontifici, parte della truppe Svizzere al soldo della Santa Sede, e il parco d'artiglieria comandato dal bravo Capitano Lentulus.

La Repubblica di Venezia, a quanto si assicura ha mandato 100 mila svanziche al General Durando prima del passaggio.

Persona degna di fede che viene da quelle parti asserisce che Toscani uniti ai Modenesi, e a un battaglione di Napolitani con 8 pezzi d'artiglieria occupano militarmente le posizioni di Borgoforte, e di Governolo, avendo i loro avamposti a 7 miglia da Mantova. (Nelsinea)

Sono giunti in questo punto a Bologna (ore 1 pom.) 260 Civici Forlivesi in eccellente tenuta.

Ieri sera proveniente da Parma e accompagnato per tutelare della sua persona da due ufficiali Civici di quella città nominati da quel governo provvisorio è arrivato qui il Duca di Parma sotto il nome di Conte Raimondo di S. Stefano.

Due Civici hanno ordine di accompagnarlo fin dove gli piacerà di fermarsi negli Stati Pontifici dovendosi però prima munire qui in Bologna di un salvocondotto del General pontificio o Durando o Ferrari. Essendo il primo da diversi giorni partito per Ferrara e per eseguire il suo piano d'operazione in favore dei popoli del Lombardo-Veneto, si aspetta di giorno in giorno, il General Ferrari, che darà gli ordini opportuni per garantire la persona e il viaggio del ex duca fino a Roma. Frattanto l'Emo Card. Amat ospita nel suo palazzo e copre di tutta la sua validissima protezione la persona del ex duca che nulla non ha temere dal civile buon senso dei bolognesi avvezzi per antica abitudine o educazione a rispettare la sventura.

21 aprile Stamattina è giunta qui una Colonna bellissima di Civici da Forli.

FERRARA 16 aprile

Il corpo di Ferrarini ha passato il Po questa mattina, e domani a Lago Scuro andrà la truppa pontificia: sembra che verso mercoledì tutte le truppe s'innoltreranno nel Veneto ma solo per prendere una linea che impedisca una ritirata da quella parte, e nulla più. — La nostra compagnia dei bersaglieri del Po capitanata da Mosti parte domattina da Francolino: finora stanno sotto gli ordini di Durando, ma forse se ne emanciperanno presto perchè vogliono andare dove si combatte. — Gli Ungaresi che devono imbarcarsi sono anche qui, hanno venduto i cavalli al governo perchè non vi era modo d'imbarcarli, ed ancora non sono pronti i mezzi di trasporto per l'infanteria. (Italiano)

TERNI

Il giorno 20 l'Artiglieria Civica di Roma fu ricevuta con molto entusiasmo in Terni. Il giorno dopo fu incontrata alle porte di Terni dalla banda e dalla Guardia Nazionale. Traversando le vie della città fu coperta di corone e mazzi di fiori che erano buttati dalle signore dalle finestre parate a festa. Gli artiglieri furono alloggiati nelle case di quei buoni Ternani che gareggiarono in usar loro ogni guisa di cortesia.

BENEVENTO 17 Aprile

Già da vari giorni alcuni facinososi in Benevento andavano tentando, con coperte vie o con aperte parole di minaccia e di ribellione, di turbare la pubblica quiete. La notte poi del 16 corr., allorchè la forza de' bersaglieri aiutata dalla linea si condusse per far prigione il loro capo, il Sabariani, il quale pubblicamente da qualche tempo andava dicendo di voler ribellare al governo il paese: questi, asserragliato con alcuni satelliti nella sua abitazione, all'avvicinarsi de' soldati fece contro di loro una scarica di fucilate, da cui venne morto all'istante un sergente di linea. Il combattimento durò tutto il tempo che rimaneva della notte: nel quale furono feriti un vice caporale ed un comune di linea, un bersagliere, ed un caporale della civica venuta a rinforzo dell'altra truppa. Intanto alcun satellite del Sabariani medesimo non ristava dal sonare la campana a stormo, perchè altri di fuori venisse in loro aiuto. Peraltro le provvide misure e le porte prese scoraggiarono i chiamati; e que' pochi, che si attentarono di avvicinarsi, furono obbligati a retrocedere. Finalmente mercè del costante coraggio de' soldati, quella mano di ribelli si arrese e fu fatta prigione: nè poco vi volle per camparli dallo sdegno del popolo, che altamente esecrava la loro ribalderia. Carcerati questi ed i loro complici, la calma è perfettamente ristabilita. (Gazz. di Roma)

NAPOLI

S. M. Ferdinando II. in seguito della deliberazione del Parlamento di Sicilia che lo dichiara decaduto dal trono Siciliano ha creduto opportuno di emanare una seconda protesta munita del suo GRAN SIGILLO per dichiarare quest'atto di niun valore.

22 Aprile

Alla vasta Amministrazione de' Dazi Indiretti ove regnavano gravi abusi, vi è stato nominato per riorganizzarla il sig. Maurizio Dupont come Direttore Generale. Egli ne ha preso possesso oggi, ed a prima vista si è già principiato ad occupare dei cespiti importanti che è quello de' dritti di Navigazione, e già s'è fatto presentare tutti i rilievi di maggiore importanza. La sua nomina è stata ben accolta, i giovani, e probi impiegati vedono nel Dupont l'uomo del

progresso che farà ben presto scomparire ciò che quell'Amministrazione ha di vergognoso.

I Vapori per Venezia non sono partiti, ma partiranno fra due o tre giorni. Saranno cinque comandati dal Barone Coja. I nomi delle audette cinque Fregate a Vapore sono Il Carlo 3, il Guiscardo, il Sannita, il Ruggiero, ed un altro. Stanno armandosi pure le due fregate a Vela La Regina, e l'Isabella e li due legni minori Lo Zeffiro, ed il Principe Carlo.

L'altro giorno parti di qui Gio. Andrea Romeo sul Vapore di guerra Palmira per Messina con Bandiera Parlamentaria. Lunedì o martedì si conosceranno i nomi dei Deputati della Provincia di Napoli. (Corrispondenza)

FIRENZE 22 Aprile

Questa mattina alle 2 p. m. partiva da Firenze alla Volta di Bologna per Lombardia il drappello Polacco capitanato dall'illustre Colonnello Nepomoceno Siodolkvicz. In mezzo a quei giovani marziali vestiti con uniforme molto simile alla toscana, era ammirato il venerando volto dell'Apostolo delle Genti Slaye Mickievicz.

Gli amici li accompagnarono per qualche tratto di strada fuori della città.

La Colonna dei Volontari Siciliani capitana dal sig. La Masa è giunta questa sera 22 Aprile in Empoli, ove pernotta ed arriverà domani mattina verso le ore 10 in Firenze.

MODENA

Sappiamo da buona fonte che l'ex-Duca di Lucca si ritirerà a vivere privato in Svizzera.

Abbiamo da una lettera di Piacenza che il giorno 24 corrente un battaglione Piemontese sarà in Modena, designata da Carlo Alberto come deposito di militari sussistenze. (Indipendenza Modanese)

MILANO

Le novelle propizie alla causa della Indipendenza Italiana, e delle quali ciascuno vorrebbe toccare con mano la verità, spinto da un giusto desiderio, e dalla più scusabile impazienza, quando non si confermano nell'istante, apprestano ai tristi arena di calunnia, ed occasione di falsissime dicerie quando esse novelle non si confermano: così è avvenuto intorno al tentativo fatto dalle armi Piemontesi sopra Peschiera. Osserviamo su di ciò che Carlo Alberto non ignorava al certo la valida resistenza che poteva opporre quella cittadella ogni qual volta nessuna circostanza ostacolasse ai fatti della guerra gli offusesse occasione di impossessarsene in breve tempo, o con poco, o niun sacrificio.

Questa occasione era probabile stante il possesso entro la medesima una parte di guarnigione Italiana poco disposta ad offendere, il difendersi di vettovaglie, ed il regnare lì entro qualche disarmonia. La maniera con cui Carlo Alberto si presentò sotto Peschiera, ed in specie mancante di grosse artiglierie d'assedio, ma con soli 36 pezzi di campagna mentre la cittadella è munita di più di cento cannoni, sembra provare che in sulle prime egli non avesse altra intenzione che di tentare la guarnigione, ed offrirle nel caso, pretesto ad una capitolazione, come infatti si verificò in parte, imperciocchè quella granle fortezza dopo due giorni dell'attacco inalberò bandiera bianca onde trattare col generale piemontese a seconda di quanto ci assicura un bullettino del Governo provvisorio di Milano del 16 e lettere di Lecce: la condizione che vi opponeva il Comandante austriaco essendo la libera uscita con armi e bagaglio venne rifiutata.

Taluni dicono che avrebbe dovuto non ostante accettarsi la dedizione, e su di ciò vogliamo rimarcare che la guarnigione di Peschiera era, per quanto pare composto di 6000 uomini, la quale uscendo completamente armata, e volendosi libero lo scegliere la direzione della medesima, poteva ciò non essere opportuno ai piani di guerra di Carlo Alberto, il quale si trovava d'intorno a Peschiera quasi colla sola divisione del Generale Sonnaz. Vi fu una sospensione d'armi per queste trattative. Non vogliamo però tacere un'altra versione di questo fatto colla quale si vuole che la sospensione d'armi non sia avvenuta per trattative, ma sibbene per dar tempo alla popolazione di Peschiera di porsi in salvo. Qualunque però sia la verità delle cose sembra che Carlo Alberto abbia diviso di farne l'assedio formale. Infatti la gazzetta di Parma in data del 16 alle ore 7 pom. annunzia per relazione di uno giunto allora da Peschiera che in quel dì si attendevano al campo altri 32 cannoni di grosso calibro affine che fatti gli approcci, e costruite le trincee poter battere a breccia la cittadella. Altre corrispondenze annunziavano di già la presa di questa fortezza ma noi non vi prestiamo alcuna fede imperciocchè crediamo che sarà prima necessario di compire le opere d'assedio prima che si verifichi una tale notizia. Contemporaneamente l'armata Piemontese e molti corpi franchi bloccavano Mantova, e formavano un semicerchio le cui estremità erano Valleggio, e Villafranca al di qua dell'Adige (40 miglia da Verona) Negrar e Parona al di là dello stesso fiume, 4 miglia da Verona. Per facilitare le comunicazioni dei due corpi avrebbero i Piemontesi gittati due ponti alla distanza di un miglio l'uno dall'altro nel paese di Volargne ed a 12 miglia della stessa città. Il quartiere generale di Carlo Alberto era il 16 a Castiglione Mantovano, e l'armata austriaca occupava le stesse posizioni del 14. Fuori di Verona era situata la cavalleria fra Porta Nuova, e S. Reno, mentre fra Caldiero, Montebello, s. Martino e s. Michele vi stava il generale Ausperg con sei mila uomini. Sembra che il giorno 16 accennassero di avanzarsi sopra Vicenza, mentre una lettera dice che

in quell'istante si batteva la generale. La città di Vicenza quantunque non sia forte era disposta a fare una valida resistenza colla sua guarnigione, e la guardia civica. Anche all'intorno perlustravano il paese da più di due mila volontari. Il voto universale era quello dell'arrivo del generale Durando. Sino dal giorno 6 il battaglione civico chiamato del basso Reno e comandato dal colonnello Vito Diana occupava Ostiglia 17 miglia distante da Mantova. False sono state le voci corse su della disfatta di questo corpo, mentre invece non ha sofferto alcuna perdita, ed in due scontri avuti con dei corpi austriaci ha riportato dei vantaggi a Nogara ed a Sanguinetto ove ha fatto ancora alcuni prigionieri, che seguivano dei convogli di provvisori ai quali ha tolto 500 sacchi di grano. Il giorno 23 tutta la divisione pontificia del generale Durando composta di circa 12,000 uomini si dovea trovare parte ad Ostiglia, e parte a Badia. Fra il 25 ed il 26 l'altra divisione pontificia comandata dal general Ferrari forte anche essa di 10 mila uomini sarebbe partita da Ferrara per prendere la strada di Rovigo e Padova, mentre si sarebbe lasciato un corpo di osservazione sulla linea del Po fra Bologna e Ferrara.

Intanto a Milano ed a Venezia si facevano grandi preparativi per la organizzazione dell'armata. A Milano erano accorsi molti ufficiali piemontesi, e quel governo provvisorio avea nominato il distintissimo generale piemontese Giacinto Collegno a ministro della guerra. Così Venezia avea chiamato il generale la Marmora, ai quali avrebbero fatto seguito molti uffiziali dell'armata napoletana. I quattro mila uomini di milizie del regno al giorno d'oggi devono essere partiti da Napoli sopra quattro fregate a vapore dello Stato, alle quali per quanto ci viene assicurato, si aggiungeranno altre due di conserva. Nella settimana potranno trovarsi sbarcate nei paraggi di Acquileia onde andare a rafforzare l'esercito del general Zucchi sotto il cui comando, ha desiderato lo stesso Re di Napoli che si ponessero. Il grosso dell'esercito napoletano già stava in marcia per la via dell'Abruzzo, ed un quinto corpo di volontari era presto ad imbarcarsi per Livorno, onde raggiungere gli altri inviati in precedenza, ed il 10 reggimento di fucilieri che già trovavasi sul modanese. Si calcola che fra pochi giorni l'armata napoletana partita ammonterà a 25 mila uomini.

Il generale Zucchi avea attaccato la linea dei corpi avanzati di Nugent ed intorno al villaggio di Visco eravi stato un combattimento, nel quale erano stati completamente battuti e messi in fuga gli austriaci. Rafforzato che sarà l'esercito di Zucchi sembra che invaderà l'Illirio, spostando il nemico dalla linea dell'Isonzo, ed a cui ora sarà impossibile cosa che possono pervenire soccorsi stante la rivoluzione avvenuta a Graz ed in tutta la Stiria.

I passi del Tirolo erano sempre più rafforzati, ingrossandosi ogni dì i corpi comandati dall'Allemandi e Tibaldi e Manara. La rocca d'Anfo non era posizione di poco conto che essi occupavano, e tutto porta a credere che fra breve avrebbero insieme ai tirolesi insorti assalito Trento e Roveredo ove cranvi deboli guarnigioni austriache. I svizzeri erano per calare in soccorso della indipendenza italiana coi generali Dufour ed Annonè con 8000 uomini.

Il governo provvisorio di Milano ha nominato a Ministro della guerra il nostro Giacinto Collegno. La nomina di un tanto uomo applaudita da tutti i buoni darà all'esercito piemontese di cui egli fu già uno dei più splendidi ornamenti, la certezza che il governo milanese intende provvedere a tutti i suoi bisogni, e non lasciare intanto nessuno sforzo per prontamente apparecchiare truppe regolari che cooperino efficacemente alla santa impresa di liberare l'Italia dalle orde ancora cotanto numerose degli stranieri.

Collegno si è già diretto al nostro ministero per ottenere il pronto sussidio di ufficiali ed amministratori capaci di ordinare le legioni milanesi.

Fratelli miei da Brescia!

Milano 8 Aprile 1848.

Concedete a un fratello che ha incontrato lietamente per diciassette anni i sacrifici d'una vita di esilio, sperando che fruttassero in qualche modo alla patria comune, una parola franca e di consiglio non chiesto. Odo da alcuni amici d'una vertenza fra voi e il governo provvisorio che regge in Milano. Non posso, nè voglio entrare in discussione con voi sulle basi del dissidio; avrei bisogno per questo di addentrarmi nello studio dei fatti più che non mi è dato. Ma sento che, se anche la ragione fosse tutta dalla vostra parte, ciò non muterebbe il mio consiglio. Ciò che in questi giorni supremi, solenni; meravigliosi, la patria domanda a tutti i suoi figli, è potenza di sacrifici. Se anche aveste diritto da rivendicare, voi dovete dimenticarli, a differirne l'esercizio fino all'emancipazione del suolo italiano, fino alla cacciata dello straniero. Allora l'individuo rinascerà.

Oggi l'uomo non è che l'incarnazione d'un dovere. Troppo grandi cose avete da fare, perché vi sia lecito pensare alle locali vertenze. Avete in mira voi, come Milano, come tutte le altre città dello stato, i destini di ventiquattro milioni d'uomini, che vi sono fratelli, il rinnovamento della terra che v'ha dato la vita, la creazione d'un popolo, gran parte dei fatti europei, però che i fatti europei dipendono essenzialmente da noi. E a compiere i vostri doveri, avete d'uopo di miracoli di amore, avete d'uopo di sorridere, come a gioia suprema, ad

ogni sacrificio d'individualità che le circostanze vi obblighino. Ho sentito ieri, vedendo sfilare i soldati del reggimento Ceccopieri tornanti alle bandiere della patria, un bisogno prepotente d'abbracciare con amore il mio primo nemico, un bisogno di qualche grande sacrificio da compiere pel bene comune, per farmi degno della mia contrada. Voi tutti sentite come io sento.

Sacrificate dunque i vostri particolari diritti o riclami all'urgenza delle circostanze. In nome di ciò che vi è di più santo, in nome di Dio, in nome del popolo, scordate tutto, aggristate ogni cosa fino all'emancipazione del paese.

L'Italia, l'Europa intera ci guardano. I nemici dicono sogghignando che noi risorgiamo alle gare di municipio, alle gare che ci hanno tenuto per trecento anni nel servaggio e nell'avvilimento. Quei che negano la possibilità dell'unità nostra additano, ingigantiscono ogni dissidio in velleità di repubblicette del medio evo. L'esempio di ogni piccola discordia può riuscire funesto.

Ogni città può rivendicare gli stessi diritti, e concludere in un'anarchia rovinosa.

Amici miei, pensate alla patria comune. Io conosco gli uomini che qui reggono e la necessità della loro posizione. Se anche errassero, voi dovete sacrificare per ora ogni senso di reazione all'intento. Scrivo in fretta; ma voi m'intendete meglio ch'io non dico. Amate il fratello.

(G. di Milano) Sott. GIUSEPPE MAZZINI.

ORDINE DEL GIORNO

Civici volontari e soldati!

Ecco scesi nelle pianure lombarde, e varcato le acque del Po: le lunghe e faticose marce non indebolirono il vostro ardore.

Il cospetto del nemico, e gli esempi di valore dell'esercito piemontese, raddoppino il vostro coraggio.

I fratelli napoletani si congiungono a noi, e la santa crociata si compie.

Combattetec per assicurare la vostra libertà, per acquistare la vostra indipendenza, per distruggere la più ingiusta delle schiavitù, per restituire alla patria l'antica sua gloria.

Sono con noi i nostri principi, sono con noi le simpatie di tutti i popoli, la mano della provvidenza, la benedizione di PIO IX, è per noi la vittoria.

Fede, Coraggio, Disciplina.

Il tenente generale

D'ARCO FERRARI

19. Aprile.

Il Generale Piemontese Bava ha posto il suo alloggiamento in Goito, e rinforzato dalla colonna dei volontari condotta da Torres, si distende fin presso a Valleggio. In quest'ultimo paese è accampato il Generale Broglio che si inoltra coi suoi feritieri sin quasi a Villafranca sgombrata dagli Austriaci.

Le comunicazioni da Valleggio a Monzambano e di là fino agli avamposti sotto Peschiera sono libere.

Il Generale Manno accampa i suoi sotto Peschiera. La grossa artiglieria da breccia ch'egli aspettava è giunta al campo parte nella sera del 16, e parte nella giornata del 17 passando per Castiglione. Si attende quindi a non molto un vigoroso e decisivo assalto della fortezza.

Vuolsi che una Colonna di due o tre mila volontari Lucchesi sia già pervenuta nei dintorni di Casalmaggiore.

Monsignor Corboli-Bussi, Nunzio Apostolico presso il Re Carlo Alberto, è giunto agli alloggiamenti Piemontesi. È desso che distribui di propria mano le insegne d'onore ai valorosi.

BRESCIA 17. Aprile.

Positive notizie oggi pervenute fanno ascendere a 495 il numero dei barili di polvere esportati dalla polveriera con tanto valore conquistata il giorno 10 corrente dalla legione Manara a Peschiera. Il terzo battaglione di quella colonna comandato da Boy Gilbert venne incaricato della evacuazione della polveriera mentre la colonna marciava sopra Castelnuovo, e tanto bravamente la eseguì. Solt 76 barili vi restavano quando la polveriera si fece saltare; dovendo il battaglione muovere in ritirata in conseguenza del fatto di Castelnuovo.

VERONA

A confermare quale sia lo scoraggiamento degli austriaci che sono ancora di là del Mincio, giova anch'esso, noi crediamo, il concetto del proclama di Radetzki che riproduciamo qui appresso:

Verona 11 Aprile

Siccome non fu mai mia intenzione di difendere con vigore una linea che non avrebbe costato dei soldati in combattimenti parziali senza nessun risultato, così ho permesso che l'armata facesse una mossa retrograda onde concederle una fiata di quiete e di riposo.

Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, dipende da me ad ogni istante, senza impiego di forze e sacrifici, di ripassare il Mincio, attaccando il nemico in circostanze a noi favorevoli. Spero che la truppa abbia fiducia in me e mi segna con ardore guerriero e con gioia, quando di nuovo la condurrò contro il nemico.

Radetzki f. m.

VENEZIA

Si legge nella Gazzetta di Venezia:

Nel giorno 17 aprile, circa al mezzogiorno, i Crociati Bellunesi ed altri del Friuli, più non resistendo al desiderio di battere l'inimico, guidati dal valente Zucchi, e dagli aiutanti Filippo

Colloredo e Pietro Barnaba, ed assistiti da un piccolo corpo di truppa di linea, si portarono ai posti avanzati austriaci presso Visco.

Le prime sentinelle si ritirarono; e quindi i Crociati trovarono facile l'accesso a Visco stesso. Giunti colà, si accorsero, dallo scoppio dei fuochi, che una compagnia di crociati si nascondeva dietro la chiesa ed il cimitero. Allora, in un batter d'occhio, tutti i Crociati animosi si fecero incontro all'inimico, battendolo colle bajonette; ed in meno di un quarto d'ora era cacciato di là, lasciando sul luogo parecchi morti.

Credevasi vinta la battaglia, ma non fu vero. Con grave sorpresa si ebbe a provare che gli abitanti di Visco, austriaci in carne ed ossa, posti al sicuro nelle loro case, bersagliarono dalle finestre i valorosi Crociati. Uno di questi cadde, e fu segnale e incentivo a nuova pugna. Allora i Crociati non ebbero più freno: come leoni si scagliarono nelle case, e fecero strage di quegli indegni figli d'Italia.

Il villaggio di Visco prese fuoco, non si sa se per accidente o per colpa dei crociati.

Si raccontano infiniti prodigi di valore dei Crociati Bellunesi e di quelli di Buje. I crociati ebbero 60 morti e molti prigionieri. Inoltre fu grande il bottino d'armi e bagagli, che si portarono in trionfo fra le mura di Palma. Due soli fra i Crociati perirono, l'uno di Belluno, e l'altro di Buje, e si contano ben pochi feriti, fra i quali nessuno grave. Fatto luminoso, e grande, il quale fa evidente come Iddio protegga i prodi Italiani, e come scenda su loro la benedizione di PIO.

I crociati, approfittando della notte, si spinsero di soppiatto fino ai nostri villaggi di Privano e Ialmico, e gli incendiarono. Così hanno voluto dar nuova prova del loro vandalismo, mentre avevano dato prova di paura e di tradimento.

(Gazz. di Venezia)

AI ROMANI

ROMANI! Il destino dell'Italia fra pochi giorni è sicuro. I vostri fratelli su tutti i punti della sacra terra sono alle prese col nemico, e il vostro generale DURANDO attende ordini, mentre altrove si versa il sangue. So che voi fremete intorno a lui, bramosi di sfogare un'ira di secoli giustissima contro il più accanito oppressore della nostra patria; ma se più tardate, le nostre sorti si decideranno senza di voi, e tornando alle vostre case, non potrete dire: anche noi abbiamo cooperato alla liberazione italiana.

MOLTE GUARDIE CIVICHE DI VENEZIA

SPEZIA 19. Aprile.

La squadra francese che è attualmente in questo Golfo si compone dei legni seguenti: il vascello il *Froidland* di 120 cannoni; *Souverain*, di 120; *Inflexibile* di 90; *Jupiter* di 84; fregate a vapore *Panama* di 14, *Asmodeo* di 14, e la corvetta il *Plutone* di 6. Quest'ultima partì per Livorno.

NOTIZIE ESTERE

SVIZZERA

Il generale Dufour condurrà 5000 svizzeri in soccorso dell'Italia.

(corrispondenza)

VAUD.

Il *Novellista* insiste, perchè sia organizzata una legione svizzera, la quale accorra in aiuto dei fratelli italiani. — Viva il generoso popolo vodes!

BIEL

A La Chaux-de-Fonds, dice la *Gazzetta del Giura*, molti carabinieri (120 già a quest'ora) hanno risolto di associarsi, come volontari, alla gran lotta della generosa Polonia contro il dispotismo russo.

NEUCHÂTEL

Il re di Prussia ha diretto agli abitanti del cantone di Neuchâtel un proclama, col quale gli scioglie da ogni obbligo di fedeltà verso di lui, e li fa liberi di unirsi pienamente alla Svizzera. Annuncia pure avere nominati dei commissarii per trattare col direttorio federale tutto ciò che potrà conferire al bene di un paese, ch'egli dice, aver sempre caro.

(Cour. Suisse).

UNGHERIA

PRESBURGO

Tutte le discussioni presentemente si aggirano intorno alla questione militare: l'Ungheria è ella tenuta a dare le sue truppe all'Austria per i suoi fini particolari, e segnatamente contro l'Italia annessa all'impero dopo la sanzione prammatica? Gli Ungheresi hanno la più decisa avversione contro la parte che giocano all'estero, e la Camera dei deputati ha finito per dare una risposta evasiva. La prossima assemblea nazionale in Pesth discernerà, stabilirà ciò che al presente è ancora incerto. Quanto poi all'addossarsi la benchè menoma parte del debito pubblico austriaco il Parlamento ungherese non ne vuol punto sapere.

11 Aprile

Gli spiriti a Pesth sono lungi dall'esser tranquilli. Sono malcontenti della moderazione della dieta e insistono sull'immediata chiamata dei militari Ungheresi da tutte le provincie austriache, e sull'allontanamento dei soldati non Ungheresi dall'Ungheria. La guardia nazionale di Pesth consta già di 11,000 uomini, e occupa tutte le caserme non ostante l'opposizione del generale comandante Lederer. Questi è partito per Vienna, probabilmente per dimettersi dalle sue funzioni. Il partito sociale vuole una repubblica come in Francia.

(Gazzetta di Breslavia)

CASSEL 10. Aprile.

— In questo istante (ora una) una terribile sommossa è scoppiata in questa città. Si batte la generale, e le campane suonano a stormo. Ieri l'altro il sig. Motz ministro delle Finanze fu fatta una dimostrazione con modi minaccianti. Alcuni della Civica che erano frapposti per ristabilire l'ordine, hanno ricevute profonde ferite.

(Jour. de Francfort).

ARTICOLI COMUNICATI ED ANNUNZI

I PESARESI ALL' EMO FIESCHI

La Vostra partenza, o Eminentissimo Principe, segna un giorno di dolore così per Pesaro come per l'intera Provincia; poichè il Governo Vostro fu, quali si conviene in tempi difficili, giusto ma moderato. Voi conoscete le condizioni presenti, il che forma il pregio maggiore di un Governatore: Voi teneste lontani dalla Vostra Persona i consiglieri perversi, il che onora la rettitudine del Vostro Cuore; Voi risparmiaste alla Provincia innumerevoli mali ricusandovi dal seguire imprudenti suggerimenti; e questo è un titolo eterno alla gratitudine di tutti i buoni. I nostri voti Vi accompagneranno ovunque andrete! Possa il Vostro Successore che giunge tra noi fregiato di bella fama, imitare i Vostri modi di Governo, e chiudere, come Voi, l'orecchio alle insinuazioni dei tristi! A questo solo patto la Provincia continuerà a godere di quella pace che avete saputo conservare durante il Vostro Governo.

Rammentate, o Eminenza, i Pesaresi. Essi hanno scolpiti in cuore il Vostro Nome, le vostre virtù. Siate felice perchè meritate di esserlo!

Pesaro 15 Aprile 1848.

FERENTINO

Con il più grave rammarico si è letto in questa Città un Articolo inserito nel num. 43. del Contemporaneo sotto la data del dì 11. Aprile corrente.

L'Officialità Civica di Ferentino animata dal sentimento proprio della Istituzione, crede di limitarsi ad esporre il fatto nella sua verità reale, onde sia di lume, e norma a quelli che non possono non averne ricevuta impressione sinistra apprendendolo nel modo riportato sull'articolo suddetto.

Tutta l'Officialità pertanto fu invitata, senza conoscerne preventivamente lo scopo, a riunirsi presso Monsig. Vescovo, che nel dare alla medesima comunicazione del Breve Apostolico 14. Marzo p. p., richiese francamente, se poteva in Ferentino esservi timore di qualche attentato per le Corporazioni Religiose, e per RR. PP. Gesuiti.

Fu la risposta breve, ed unanime in questi precisi termini: „Lo spirito tranquillo della Città esser tale da rendere remotissima l'idea del benchè minimo disordine: che la Guardia Civica istituita per la conservazione dell'Ordine Pubblico, per la tutela delle Persone, e delle Proprietà, si sarebbe fatto un sacro dovere di corrispondere conscienziosamente agli obblighi relativi, e che avrebbe fatto tutti gli sforzi possibili, onde niuno Individuo appartenente alle corporazioni suddette avesse sofferto aggravio: che le Persone, le Proprietà si sarebbero rispettate non solo, ma difese da qualunque attacco criminoso, impegnandovi la stessa Officialità la sua parola d'onore.

Di questa dichiarazione consentanea all'Istituto della Guardia Civica se ne parlò genericamente con Ufficio Personale, e diretto al Capo della Provincia, che rendeva in conseguenza la risposta seguente.

„Ilmo sig. sig. Pnc Colmo — Quantunque „io fossi persuasissimo dei leali sentimenti che „animano codesta Officialità Civica, non posso „nullameno tacere che l'atto, e l'esternazione „fatta dalla medesima innanzi codesto Monsig. „Vescovo, e ripetuto a me col di lei foglio 16. „corrente mi ha penetrato profondamente.

„Soddisfattissimo di quella fedele attestazione „io ne rendo le ben mille grazie a lei, e code- „sti Signori, assicurando loro non solo la im- „manicabile mia riconoscenza, ma il gradimento „del Governo, cui non potrebbe non essere ac- „cettissimo.

„Ricambio la fiducia con i più estesi, e me- „ritati encomj, e col protestarmi pieno di stima „la più affettuosa nel desiderio che Ella si ren- „da per me interprete presso codesti Signori di „questi miei sentimenti.

„Di V. S. Illma — Li 19. Marzo 1848.

„Maggiore della Civica di Ferentino — segnato

Dmo Obblmo Servo A. Pila

Allorchè si conobbe in seguito che erasi in Roma autorizzato, e consentito lo scioglimento dei RR. PP. Gesuiti, la Officialità Civica di Ferentino non lasciò premere, ed insistenze, perchè seguisse altrettanto in quella Città, e nei modi i più pacifici, e legali. Questa è la pura verità, e chi in dubbio la tenesse; pronti sono documenti irrefragabili: come un fatto è pure, che l'accennata Officialità influisse, e cooperasse per la pronta sottogazione, e nomina provvisoria dei Maestri Scolari, onde non fossero interrotte le Scuole alla partenza dei PP. Gesuiti; e perchè i Beni dai medesimi lasciati si dassettero in consegna al Municipio, cui in origine appartenevano.

Il compilatore della Topografia Medica Statistica dell'intero Stato Pontificio, il Cav. Adone Palmieri Uffiziale Sanitario soprannumero nelle Pontificie Milizie sin dal 1831, ed ora Capitano Ajutante Maggiore Sanitario del V. Battaglione della Civica di Roma, per vero amor di patria, è partito a raggiungere le Romane Legioni ove ha due figli, come semplice soldato.